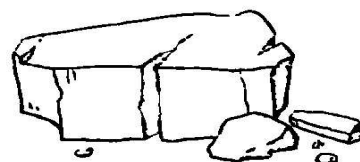


La Pietra Scartata



bollettino di informazione e di collegamento delle comunità di famiglie del Movimento Amici dei Bambini

Anno VI – Numero **1** – Gennaio 2011

Prosegue la pubblicazione dei contributi proposti in occasione del VII Incontro di spiritualità delle famiglie dell'associazione La pietra Scartata e del Movimento Amici dei Bambini che si è svolto ad Assisi (29/10-1/11 2010). In questo numero ospitiamo la seconda ed ultima parte dell'intervento di Antonella Fraccaro, suora tra le Discepolo del Vangelo, dedicato al rapporto tra dimensione spirituale e cammino familiare.

La dimensione spirituale come “regola di vita” nel cammino familiare

di suor Antonella Fraccaro

- seconda parte -

5. LA REGOLA DELLA FEDE, PER LA FEDE, NECESSARIA PERCHÉ LA VITA SIA CRISTIANA

Come ogni realtà vissuta dall'uomo, anche la vita spirituale, se vogliamo che sia feconda ed efficace, ha bisogno della nostra cura. Lo facciamo con il nostro corpo, con i nostri figli, con la casa. Una cosa è bella perché è curata. Così la vita spirituale. Non va da sé. E' in mano nostra. Ha bisogno di cure, come un figlio, forse più di lui, perché un figlio ad un certo punto avrà una sua autonomia, sarà capace di badare a se stesso e dovrà prendersi cura di se stesso. La nostra vita spirituale, invece, resta in mano nostra; se vogliamo che porti frutto, per la nostra vita e per quella degli altri, occorre che sia tenuta viva dal rapporto personale con Dio, vissuto in modo regolare. Si parla, infatti, di “regola” necessaria per la nostra vita di fede.

La famiglia, come ogni realtà organizzata, ha bisogno di una regola, di un insieme di modi organizzati per vivere l'esistenza cristiana, perché essa sia tale. Dandosi delle regole, la famiglia origina, senza talvolta saperlo, «una prassi dentro la storia»¹. I membri della famiglia, della comunità, dispongono così del criterio per verificare «la presenza o l'assenza della verità della fede nella loro esistenza»². Come capire se una famiglia, o una coppia agiscono cristianamente o meno? Ci sono dei criteri che la *regula fidei* offre al cristiano affinché non sia smarrito, non si confonda, non trascuri i fondamenti della fede. Occorre, però, che questa prassi sia frutto di una concreta esperienza di fede, dato che una regola per la fede «è una regola che la fede sola è capace di darsi»³ nel contesto in cui è vissuta. Essa fa i conti con le convinzioni di un singolo, o con quelle di una famiglia disposta o meno a vivere la vita cristiana nel quotidiano. Una regola che parte dal vissuto permette di evitare che essa sia formale o troppo giuridica, dunque, che non sia a servizio di una realtà familiare.

¹ G. RUGGIERI, *Scmunica e falsificabilità*, «Communio» 2 (1972) 12.

² *Ibid.*

³ *Ibid.*

Per questo, una regola della fede va vissuta nella continua disponibilità alla verifica e alla conversione. Solo così la fede potrà garantire se stessa, mediante gesti che esprimono la disponibilità e le condizioni di ascolto, di comunione e di servizio al vangelo. Ricordiamo, inoltre, che la disponibilità di una famiglia a darsi una regola per la fede non sarà solo a servizio della fede, ma anche della storia, perché la fede, più è vissuta come tale, più è capace di sviluppare la capacità critica nella storia, la capacità di giudicare i fatti, le situazioni che accadono. A sua volta, la storia acquisterà la capacità di mettersi a servizio della fede in modo vero e trasparente. La famiglia, dunque, curando la sua vita di fede illumina la storia, la interpreta, offre elementi di qualificazione della vicenda storica. Più la vita di fede di una famiglia si fa intensa, è interrogata, è esplorata, maggiori e più complesse si rivelano le condizioni storiche per vivere la fede, per trasmetterla, per renderla concreta. Ci saranno gesti eloquenti a dire la fede; appariranno però anche gesti e situazioni fuorvianti rispetto ad essa, dato che apparirà più distinguibile il bene e il male nella vicenda storica.

Si potrebbe verificare che una regola della fede per una famiglia, formata da gesti e segni istituiti, porti ad un certo punto, ad appesantire la vita stessa della famiglia anziché alleggerirla, mortificare lo Spirito che la anima anziché suscitarlo. È un rischio che va corso, per evitare di giungere ad una forma di esperienza cristiana troppo “democratizzata”, o annacquata dal timore di schematizzare un vissuto dentro a dei parametri, fino a svuotarlo del suo autentico significato. E’ un rischio che va tenuto presente come un’istanza necessaria, tenendo conto che ciò che garantisce la libertà non è la povertà delle cose conosciute, la scarsa immaginazione su di esse, ma la qualità e la ricchezza dei suoi contenuti.

Una vita cristiana vissuta nella libertà è tale grazie alla fede che l’ha sostenuta e qualificata, non tanto nella riduzione degli elementi che potrebbero offuscarla. Non è più libero l’uomo primitivo che non ha conosciuto leggi sociali che l’avrebbero condizionato, quanto piuttosto colui che si lascia normare e condurre da atteggiamenti validi e portatori di bene. Nella sua libertà egli non considera le scelte che fa come obbligate, ma ritiene che, anche grazie ad esse, lo Spirito può suscitare nuove espressioni di vita cristiana, per la Chiesa e per il mondo. Ricordiamo che una regola, scritta o consolidata nell’esperienza, che una famiglia si è data per verificare la sua fedeltà al Vangelo, non sarà mai una regola definitiva, irreformabile. Pur mantenendo la definitività del suo nucleo al Vangelo, sarà sempre disposta a modificare le sue condizioni, in ascolto dello Spirito e delle continue mutazioni storiche. Una famiglia che vive nella fede non può «far mancare alla storia quei segni che testimoniano l’originalità irriducibile del fatto cristiano»⁴; lo fa rimanendo costantemente in ascolto della singolarità del “fatto cristiano”, della necessità di rendere tale fatto accessibile a tutti.

Se guardiamo alla prassi ecclesiale, alla tradizione della vita religiosa, vediamo che la regola, o le costituzioni di una comunità, non hanno altro fine se non quello di formare la comunità al Vangelo di Gesù, alla Scrittura e a ciò che la Tradizione sigilla come norma cristiana valida per tutti. La regola ha il compito di condurre l’uomo, la comunità cristiana, al suo centro ed è compiuta quando ha introdotto la persona alla comprensione della Scrittura e al mistero dei tempi⁵: una vita spesa a imitazione di Gesù.

Il termine “regola”, infatti, deriva dal latino *regula* (regola, norma), che fa riferimento a *regere* (*rego*, che significa “reggere”, “dirigere”, “guidare”, “guidare sulla retta via”). Indica una norma di comportamento, o degli scritti «destinati ad essere norma di vita di un gruppo»⁶. La storia⁷ insegna, poi, che le regole scritte che raccolgono un carisma, una spiritualità, hanno assunto significati e importanza non univoci, in relazione al contesto e ai motivi per i quali sono state scritte. Se la regola è considerata, oggi, «come il frutto maturo di un’esperienza ascetica comunitaria»⁸ essa si è caratterizzata, nel corso dei secoli, anche come l’insieme degli elementi principali della vita di un fondatore, o l’insieme dei suoi scritti, o delle norme e tradizioni orali che regolavano la vita comune di un gruppo.

Qualsiasi regola antica, moderna, contemporanea, se è realizzata per far vivere la vita evangelica, non è un insieme di norme fisse, statiche, senza vita, che mortificano lo Spirito, ma “media” l’esperienza che suscita l’intervento dello Spirito nella vita del cristiano, contribuendo a formare a Cristo. Essa è come una madre, che si prende cura dei suoi figli e dà loro indicazioni necessarie per favorire la crescita di ciascuno, affinché siano formati in *sapienza e grazia, davanti a Dio e agli uomini* (cfr. *Lc 2,52*).

⁴ *Ibid.*, 13.

⁵ Cfr. M. I. ANGELINI, *Spirito e regola (monastica)*, in AA.VV., *Cammini di perfezione cristiana*, Milano 2001, 53.

⁶ J. L. C. MONGE GARCÍA, *Regola*, in AA. VV., *Dizionario teologico della vita consacrata*, Milano 1994, 1502.

⁷ Cfr. G. TURBESSI – D. DE PABLO MAROTTO, *Regole monastiche antiche*, in *Dizionario enciclopedico di spiritualità*, vol. III, Roma 1990², 2138-2142.

⁸ *Ibid.*, 2138.

Raramente si è verificato, nella storia della spiritualità, che una regola fosse scritta prima che si costituisse il gruppo che essa avrebbe regolamentato. A questo proposito, la mistica contemporanea Adrienne von Speyr, in vista della fondazione dell'istituto san Giovanni, con Hans Urs von Balthasar, affermava che non avrebbero dovuto esserci regole prima che passassero almeno dieci anni di vita dalla nascita dell'istituto stesso. E aggiungeva: «Se volete impedire allo Spirito Santo di agire in una fondazione, cominciate con lo stabilire delle regole»⁹.

Il caso di Charles de Foucauld è un'eccezione. Egli ha scritto delle regole in vista della costituzione di gruppi religiosi maschili e femminili. Le sue regole mantengono il limite di essere state vissute solo in parte dal suo autore, ma di non essere state sperimentate da alcun gruppo religioso. Il loro pregio, tuttavia, è che in esse si raccolgono gli elementi fondanti della sua spiritualità.

Nella sua redazione, il legislatore non fa opera personale, ma da bravo *scriba divenuto discepolo del regno dei cieli è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche (Mt 13,52)*, fissandole per sé o per altri. Chi si trova ad obbedire ad una regola è ricondotto, come il legislatore, a realizzare giorno dopo giorno questo scavo dentro e fuori di sé, imparando a conoscere le condizioni di vita di Gesù di Nazareth e a viverle nella sua esistenza, diventando, come Lui, sempre più figlio di Dio, condizione che, se ha già ricevuto con il battesimo, ha bisogno di rendere manifesta a sé e agli altri. La natura della regola di un istituto religioso è, in effetti, quella di esprimere e custodire l'identità del gruppo che già c'è, nella sua espressione storica. Essa diventa lo strumento di conoscenza e l'"interprete autentico" della spiritualità del gruppo, una forma concreta per far conoscere ad altri questa condizione di vita cristiana. I problemi di interpretazione di una prospettiva di vita per una famiglia, o di una spiritualità per un gruppo religioso, subentrano quando chi ha scritto la regola non c'è più. È una prassi, ricorda Beauchamp, che «ogni legge è destinata a raggiungere il soggetto a distanza e che *ogni legislatore, senza eccezioni, si assenta*»¹⁰.

La legge risulta faticosa da interpretare quando il legislatore è assente, perché non è possibile avere da lui spiegazioni riguardo a quella legge, a quella regola. Ad un certo punto, le regole rimangono senza legislatore, perché la morte lo porta via. «Da qui la parentela profonda fra legge e scrittura che rimane allo stato di non-parola, lettera senza voce. Per questo, molto più che per le difficoltà inerenti alla sua esecuzione, la legge è sempre un mettere alla prova»¹¹, perché costringe a interpretarla continuamente, a confrontarsi con essa, a rendere ragione di essa, assumendosi la responsabilità del suo valore. Ma la responsabilità sulla verità della regola non è responsabilità fondata su se stessi quanto, piuttosto, su Chi ha dato realmente origine e portato a compimento la legge, la norma di vita evangelica. Così il cerchio si chiude; ma questa considerazione ci fa ritornare sulla stretta relazione esistente tra la regola di vita spirituale e la Scrittura. La Scrittura, infatti, è la regola principale che ci è stata data per curare il rapporto con Dio.

6. LA SCRITTURA: PRINCIPALE REGOLA DI VITA CRISTIANA

La Parola di Dio sul Sinai, fu espressa con la mediazione di Mosè, che aveva radunato il popolo. Quel popolo radunato fu la prima assemblea, la Qahal, in greco l'Ekklesia, dal cui termine deriva, appunto, la Chiesa. L'assemblea è convocata per ascoltare la Parola, per accettarla nella fede e per impegnarsi collettivamente ad obbedirvi. Sullo stesso massiccio dell'Oreb-Sinai, Dio aveva rivelato il suo Nome, la sua identità e in quel monte il popolo riceverà la Legge, i Dieci comandamenti. Essa sarà a servizio del rapporto con Dio, che rivela il suo Nome e rivelandosi conclude l'Alleanza, chiedendo al popolo di parteciparvi mediante la legge: «La rivelazione della Legge proviene da quella del Nome: la Legge avrà come scopo di contraddistinguere il Popolo non solo nella sua appartenenza al Dio che ad esso si è rivelato, ma in una conformità a questo Dio che farà di esso il suo adottato, che porta l'impronta del suo Nome, cioè di ciò che è Lui stesso»¹².

Come accade che «la legge pone un prima», scrive Beauchamp, perché «ogni legge è riportata a un'era archetipa e ogni archetipo è luogo di una legge», a differenza del «profeta che pone un adesso» e del saggio che pone «un sempre»¹³, così all'origine di una regola di vita cristiana sta una promessa di Dio.

⁹ AA. VV., *La missione ecclesiale di Adrienne von Speyr. Atti del II colloquio internazionale del pensiero cristiano*, Milano 1986, 54.

¹⁰ P. BEAUCHAMP, *L'uno e l'altro Testamento. 2. Compiere le Scritture*, Milano 2001, 131-132.

¹¹ *Ibid.*

¹² L. BOUYER, *Introduction à la vie spirituelle*, Paris 1960, 31.

¹³ P. BEAUCHAMP, *L'uno e l'altro Testamento. 2*, XIV.

Per questo, la legge si rivela anche come grazia. Infatti, Dio elegge un popolo, il popolo d'Israele, e gli dona una legge di vita. L'elezione, che è la vita in Dio, è dono di Dio al popolo e compito per il popolo. Ugualmente, la legge, è dono di Dio e risposta del popolo, suo compito. A Mosè, Dio disse, dopo averlo chiamato dal monte: *Questo dirai alla casa di Giacobbe e annuncerai agli Israeliti: "Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all'Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatti venire fino a me. Ora, se darete ascolto alla mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me una proprietà particolare tra tutti i popoli; mia infatti è tutta la terra! Voi sarete per me un regno e sacerdoti e una nazione santa". Queste parole dirai agli Israeliti* (Es 19,3-6).

La legge, una regola di vita cristiana è condizione per decidersi in merito all'identità di Dio, alla vocazione che Egli ha pensato per ciascuno di noi. Solo la legge permette di apprezzare il beneficio di Dio, la sua grazia per l'uomo, per il popolo. Essa non si aggiunge alla promessa, non è altra cosa dal beneficio, non è un prezzo ulteriore da pagare per ottenere il beneficio del dono. Certo, essa ha un prezzo, ma è "un'istruzione pratica", dirà Giuseppe Angelini, «che consente all'uomo di riconoscere e consentire all'iniziativa di Dio, di non assistere quindi al successivo ineluttabile avvillimento dei suoi benefici»¹⁴. La norma morale, di ordine etico-giuridico, non interviene in un secondo momento rispetto alla formazione del soggetto, ma è condizione necessaria perché il soggetto esprima la sua vocazione, la sua identità e lo faccia personalmente, liberamente, responsabilmente¹⁵.

La stessa legge mosaica è la legge morale fatta intervenire per dare ordine alla vita umana. Gli elementi che la caratterizzano (pensiamo al Decalogo) fanno riferimento agli elementi fondamentali che, nella storia, hanno contribuito e contribuiscono a governare e a dare ordine alla vita sociale e religiosa di un popolo. Una regola di vita, allora, a "immagine" della legge mosaica, della "legge" evangelica, è tale in quanto raccoglie gli elementi che qualificano la vita cristiana, i motivi di speranza che la sostengono¹⁶.

La Sacra Scrittura è l'immagine eccellente della regola scritta perché norma, mediante la Parola, l'uomo dotato di parola. Teniamo conto, però, come dice Beauchamp, che «l'uomo dotato di parola è tentato a livello della parola»¹⁷. Ciò che caratterizza l'uomo è la parola, luogo tra i più decisivi per dire la qualità della sua esistenza. Esso, però, è anche il luogo tra i più decisivi per veicolare il peccato. Ogni "messaggio" formato da parole è ambiguo ma, fra tutti, dice Beauchamp, «il più esposto all'ambiguità è la legge, proprio quella su cui il serpente imbastisce il suo discorso»¹⁸, dunque, questo insieme di parole codificate. Scrive ancora Beauchamp: «Della sua traversata del caos, la parola lascia dietro di sé in memoria la scrittura della legge, pedagogo lasciato con i bambini quando il padre si assenta. Ma il Verbo non avrà l'ultima parola senza essersi spiegato fino alla fine con la scrittura, che insiste a dire in modo velato ciò che egli dice in chiaro. La Bibbia – le Sacre Scritture – rappresenta un esempio unico di questo percorso»¹⁹.

I primi monaci cristiani, «fin dalle origini, hanno sempre creduto che la loro regola fondamentale fosse rappresentata dalla Scrittura, specialmente dalle pagine del Vangelo»²⁰. In effetti, la Bibbia «fu l'unica Regola dei primi anacoreti. Ma anche quando vennero scritte delle regole particolari, queste non furono considerate che un compendio del Vangelo, come dice Bossuet a proposito della regola di san Benedetto»²¹.

La legge, e ogni regola di vita, rimangono per noi *un pedagogo* (Gal 3,24). *Grazie a Cristo, tuttavia, noi non siamo più sotto un pedagogo* (Gal 3,25), *ma siamo divenuti figli di Dio per la fede in Cristo Gesù [...] battezzati in Cristo, [...] rivestiti di Cristo* (Gal 3,26-27). Infatti, lo stesso termine della Legge è Cristo, perché la giustizia sia data a chiunque crede (Rm 10,4). Gesù Cristo, poi, non annulla la legge, ma la compie: *Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento* (Mt 5,17), perché *la legge fu data per mezzo di Mosè* (Gv 1,17a), *ma la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo* (Gv 1,17b).

¹⁴ G. ANGELINI, *Tu seguimi*, Treviso 2003, 32-33.

¹⁵ Cfr. *ibid.*, 34.

¹⁶ Cfr. M. I. ANGELINI, *Spirito e regola (monastica)*, 32.

¹⁷ P. BEAUCHAMP, *L'uno e l'altro Testamento*, 2, 131.

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ *Ibid.*, 66.

²⁰ *Ibid.*

²¹ G. TURBESSI – D. DE PABLO MAROTTO, *Regole monastiche antiche*, 2138.

Secondo Maria Ignazia Angelini una regola è “una mediazione”²² tra il soggetto che si propone di viverla e l’obiettivo, “la cosa cristiana”, per la quale, tale regola, è redatta. Questa mediazione, che, almeno inizialmente, sembra costringere ad agire, in realtà ha l’obiettivo di formare, via via, la persona e la famiglia introducendo in un ordine di vita, determinando così il cammino di fede ancora incerto. Tale ordine consente di interpretare il desiderio e di indirizzarlo nella verità cristiana e secondo la verità cristiana.

La domanda alla quale una regola intende rispondere, è la domanda del giovane ricco, che chiede al Maestro Gesù: *che cosa devo fare per avere la vita eterna?* (Mc 10,17). Dinanzi ad essa Gesù risponde indicando la legge (cfr. Dt 5,16-20), il dono totale di sé e la sequela di Gesù (cfr. Mt, 16-21), dimensioni che si richiamano l’una con l’altra.

Chi si accosta per la prima volta ad una regola, sapendo che sarà per lui o per la famiglia maestra di vita e che permetterà di conoscere meglio il modo di vivere la sequela di Gesù, appare come una realtà rigida, impersonale, come appare un abito mai usato prima, non tagliato su misura, che ha una misura già fissata, «e che esige una volontà di adeguamento in colui che lo indossa»²³. Talvolta, la regola si manifesta proprio come un abito nuovo, impersonale, o come un abito ruvido, di penitenza, che ha l’obiettivo di far cambiare forma alla persona che lo indossa, di convertirla rispetto alle cose che fino a quel momento erano importanti per lei, per introdurla nella prospettiva di novità di vita cristiana, nascosta nella promessa ricevuta con la prima chiamata, ma che ancora la persona non conosce e che, per questo, appare scomoda, faticosa, a volte impraticabile.

La regola si prospetta, nella vicenda spirituale di una persona o di una famiglia, come un cartello indicatore, che indica la strada da percorrere; essa non è la “via”, ma indica la via, che è la vita in Gesù Cristo. Inoltre, autentica il cammino spirituale di una persona, di una famiglia, introducendo nella dinamica dell’esperienza filiale e dell’obbedienza a Dio Padre²⁴.

Per sua natura, la regola è testimonianza della «libera iniziativa di Dio», della «grazia preveniente di Cristo»²⁵. Essa invita continuamente il singolo e la comunità a porsi in ascolto e ad accogliere le verità del vangelo, incoraggiando a rimanere alla scuola del vangelo, all’interno della vicenda umana in cui si è posti. La regola, inoltre, definisce il più possibile, non lascia situazioni vaghe che annacquerebbero la Buona Notizia. Rispetto all’esercizio della libertà, essa chiede l’obbedienza, il consenso, l’adesione e ha l’obiettivo di custodire tale obbedienza, per formare discepoli di Gesù, perfetti discepoli²⁶.

«La ‘piccola regola’ – così la definisce Maria Ignazia Angelini – «è l’elementare alfabeto della vita, o come il bastone del pellegrino»²⁷; è un cammino di «interiorizzazione ed esteriorizzazione» del Dono, che è il Figlio, ricevuto per la vita, ma anche del dono stesso della vita, che è la propria figliolanza, insieme alla possibilità che è data, di vivere a imitazione del Figlio. Essa favorisce le condizioni dello svolgimento della sequela, offrendosi come percorso ordinario che fa rivivere in Cristo, sottraendo l’uomo dalla morte e sostenendolo dinanzi alle «due possibili derive (entusiasmo e fariseismo) [...], nel quotidiano cimento della fede declinata sul registro della vita ordinaria»²⁸.

Lungi dall’essere fine a se stessa, ma ritenendo necessario che essa resti una “mediazione”, la regola ha il compito di condurre l’uomo, la comunità, alla perfezione, all’amore “più grande”, l’amore del Padre che si è manifestato in Gesù e che si è potuto conoscere per mezzo di Lui. Per compiere il suo servizio alla vita cristiana, essa deve mettere l’uomo in relazione con Dio e con i fratelli, mediante una relazione di carità. Ciò richiede tempo e lo spazio lasciato libero a Dio, entro il quale la libertà della persona dovrà muoversi. Il tempo, spazio necessario per permettere l’azione di Dio nella storia, favorisce il passaggio dall’egoismo alla carità, dall’autonomia alla fraternità; fa sì che la conversione a Dio e allo stile del Figlio suo si attui nella vita quotidiana, dissolvendo ciò che è falso e consolidando l’autenticità delle cose, facendo emergere la *memoria Dei* e purificando dalle cattive memorie; facendo splendere la speranza e ridimensionando le illusioni²⁹.

²² M. I. ANGELINI, *Spirito e regola (monastica)*, 28.

²³ H. U. VON BALTHASAR, *Sorelle nello Spirito*, Milano 1991³, 120.

²⁴ Cfr. M. I. ANGELINI, *Spirito e regola (monastica)*, 33.

²⁵ *Ibid.*, 42.

²⁶ Cfr. *ibid.*, 34.

²⁷ *Ibid.*, 47.

²⁸ *Ibid.*

²⁹ Cfr. *ibid.*

Abbiamo definito il legislatore della regola come lo scriba del vangelo matteo che, divenuto discepolo del regno, assomiglia al padrone di casa occupato a discernere dal suo tesoro tra le cose antiche e quelle nuove (cfr. Mt 13,52). Questa operazione, se spetta al legislatore nella redazione di un testo, a servizio suo o di altri, spetta anche ad ogni cristiano. La regola richiama questo compito, perché fa le veci del padrone di casa, ed è il pedagogo «lasciato con i bambini quando il padre si assenta»³⁰.

Ciascun cristiano, ogni famiglia cristiana, sono chiamati a frequentare il vangelo per conoscere la Buona Notizia. Lo faranno grazie anche al servizio della regola, nella certezza che il Verbo continuerà, nello Spirito, a spiegare la Parola contenuta nella Scrittura, per mezzo della Chiesa e dei sacramenti.

Il Verbo stesso, posto al di là della regola, resta l'ultima parola nella storia, parola che dà compimento alla storia e che conferma, per ogni tempo terreno, la bontà del contenuto della legge, della regola, superando la sua distanza. La legge, infatti, rispetto al Bene e al soggetto, pone una distanza, in quanto sta "al di qua del Bene", mentre il Bene supera la legge e sta "al di là" di essa. La legge, la regola stando "al di qua del Bene" rinviano all'"al di là", al Bene nascosto dalla legge ma che traspare sotto il suo velo. A ciascun cristiano, a ciascuna famiglia, a ciascuna comunità cristiana il compito di vivere, grazie alla legge, alla regola di vita, da cercatori e testimoni del Bene, che è la vita in Gesù Cristo, in cammino verso il Regno del Padre e a servizio del mondo.

Antonella Fraccaro

³⁰ P. BEAUCHAMP, *L'uno e l'altro Testamento*, 2, 66.

“Lemà sabactàni?”

i contributi del fascicolo n. 6

Giuseppe, padre adottivo di Gesù?

Marco GRIFFINI	GIUSEPPE NEL MISTERO DELL'ABBANDONO
Silvio BARBAGLIA	GIUSEPPE NELLE RELAZIONI UMANO-DIVINE
Davide PEZZONI	LE NOTTE DI GIUSEPPE
Alberto COZZI	LA MISSIONE DI GIUSEPPE
Maurizio CHIODI	LA PROVA DI GIUSEPPE

La Rivista è in vendita presso tutte le sedi di Ai.Bi. Amici dei Bambini e nelle librerie Ancora.

I fascicoli possono essere acquistati anche on-line, via internet.

abbonamento 2011 (2 fascicoli): 15 euro.

Per informazioni e abbonamenti:

tel. 02988221 – lemasabactani@aibi.it

www.lapietrascartata.it - www.aibi.it

«essere chiamati per nome»

dal Vangelo secondo Luca (Lc 16,21)

Quando furono compiuti gli otto giorni prescritti per la circoncisione, gli fu messo nome Gesù, come era stato chiamato dall'Angelo prima che fosse concepito nel grembo

Commento

Una delle esperienze più eccezionali e straordinarie di una coppia è fantasticare sul nome da dare al proprio bambino.

Dopo l'annuncio del concepimento, il pensare al suo nome significa già configurare l'identità di colui che nascerà: è in questo momento che viene riconosciuto come figlio, un nome che appartiene prima a noi, al nostro passato, al nostro modo di essere, che a lui.

In quel nome noi forgiamo un segno indelebile: il "marchio" del nostro amore per lui, il giuramento di camminare sempre al suo fianco, nelle avversità e nelle gioie della vita.

Ci sono bambini che nascono senza nome, partoriti e subito abbandonati.

Ci sono bambini che vivono nell'attesa di qualcuno che "metta" loro un nome.

Ci sono bambini a cui hanno cancellato il nome.

Ci sono bambini che dimenticano il loro nome.

Ci sono bambini che non sono mai stati chiamati per nome...

... è iniziato un nuovo anno: ci sono angeli che stanno desiderando di chiamarli con nome di figlio!

Preghiamo:

Nel 1° mistero

Preghiamo per tutti i bambini che nasceranno in questo anno perché possano essere riconosciuti e accolti con il nome di figlio.

Nel 2° mistero

Preghiamo per i minori che sono stati abbandonati, perché quest'anno possano essere finalmente chiamati con nome di figlio.

Nel 3° mistero

Preghiamo per chi sta pensando di adottare un bambino perché già, fin da questa notte, lo chiami con nome di figlio.

Nel 4° mistero

Preghiamo per i coniugi che non hanno figli perché possano sentire nei loro cuori la voce di chi li sta chiamando con nome di padre e madre.

Nel 5° mistero

Preghiamo perché ciascuno di noi possa chiamare ogni bambino abbandonato con il nome del proprio figlio.

Ogni primo sabato del mese, nelle comunità di Amici dei Bambini sparse nel mondo, viene recitato il Santo Rosario dedicato ai bambini abbandonati e dimenticati. Delle comunità presenti in Italia segnaliamo le seguenti occasioni per condividere la preghiera:

- ☛ **Bologna:** ore 17.00 presso la Parrocchia Santa Maria Goretti – via Sigonio, 16.
- ☛ **Maerne (Ve):** ore 17.45 presso la Chiesa Parrocchiale di Piazza IV Novembre.
- ☛ **Vallo Torinese (To):** ore 18.30 nella Chiesa Parrocchiale San Secondo.
- ☛ **Monghidoro (Bo):** ore 18.45 presso la Chiesa Parrocchiale S. Maria Assunta.
- ☛ **Milano:** ore 21.00 c/o Oratorio di Affori, piazza Santa Giustina angolo Viale Affori.
- ☛ **Corsico (Mi):** ore 17.30 - ogni prima domenica del mese - presso la Parrocchia Santo Spirito.

“Mai più bambini abbandonati”

una trasmissione dedicata all'infanzia abbandonata, all'accoglienza familiare e alla spiritualità dell'adozione
In onda ogni primo venerdì del mese alle ore 17,30 sulle frequenze di **RADIO MATER**



La Pietra Scartata

bollettino di informazione e di collegamento delle comunità di famiglie del Movimento Amici dei Bambini



Anno VI, n. 1 - Gennaio 2011
Direttore Responsabile: **Marco Griffini**
In redazione: **Gianmario Fogliazza**
Edizioni **Ai.Bi. Amici dei Bambini**